Nel dolcissimo impasto

Storia amorosa di due gemelli

MARIA VITTORIA VITTORI

ANNA BELARDINELLI
Il nodo e la forbice
pp. 188, Lit 20.000
Giunti, Firenze 1999

Da veri gemelli, Romana e Marcello, i protagonisti di questa intensa storia, dividono tutto: cibi, sguardi, giochi, nascondigli e avventure, monellerie e tenerezze. Nemmeno i loro nomi, nell'infanzia, vivono di vita propria: le vecchie zie che li hanno allevati li chiamano con un nome dal suono birichino, Manamello, che deriva dalla fusione dei loro nomi un po' austeri (voluti, si suppone, dal padre fascista in omaggio ai miti della romanità).

E sarà proprio Romana, la più compromessa dal punto di vista onomastico, a ribellarsi per prima: scegliendo per sé dapprima un civettuolo Romy, e poi uno spavaldo Rom, nome che equivale a gitana, e dunque da agitare come festosa insegna di guerra. Fantasiosa ideatrice di tanti giochi d'infanzia, Romana applica l'innato talento trasformista al suo *status* di signorina bennata, mutando buccia insieme al nome prescelto: e così è adolescente leziosa con Romy, impertinente scugnizza con Rom, e infine intransigente rivoluzionaria con Rosa (e proprio mentre il fratello, del tutto ignaro di Rosa Luxemburg, si stupisce della sua scelta inconsueta: "Strano questo Rosa così pacifico, da sposa di campagna"). E per i suoi, chi è Romana?

Per suo padre, talvolta, è Romannina: bizzarro nome che nella figlia fa rivivere la giovane sposa morta nel darla alla luce, e per Marcello lei è sempre e irriducibilmente Mana: il nome dell'infanzia, del rapporto fusionale, del nodo.

E così, sempre, continuerà a chiamarla: scandendo le sillabe in assonanze di nostalgia ("Mana Mana lontana") o di scherzo ("Mana Mana Buana"), e nel momento del pericolo, formando catene di invocazioni rituali, che valgono ad allontanare il male da lei: "Mana bella, Mana buona, Mana bianca nel primo grembiule di scuola, Mana viva, a ogni costo questo conta, Mana di chi la salva, Mana anche lontana".

Consiste proprio in questo infantile e sempiterno sortilegio dei nomi la peculiarità della scrittura: è da qui che ricava il suo ritmo struggente. Parole che sono state fuse in un unico stampo con i sentimenti e le emozioni, nomi che li hanno avvolti come in un bozzolo, espressioni indelebili che tornano nella memoria e nella bocca anche quando il nodo si è sciolto.

A Mana un destino, liberamente scelto, di itinerante: in Eritrea, dapprima, e poi lungo i sentieri di guerra, di tante guerre. È fotografa e giornalista, donna mai pacificata, nomade che perde per strada il suo magro bagaglio. A Marcello un destino, liberamente scelto, di stanziale: proprietario terriero avveduto che fa fruttare l'azienda di famiglia, che negli anni ottanta si fa "rampante" e smodatamente accumula: terreni, case, potere. Attraverso le lettere che si scambiano, attraverso quelle parole che rimbalzano dall'una all'altro in maniera obliqua e dispettosa, è possibile misurare l'entità del taglio. Il procedimento usato dalla scrittrice è un incessante controcanto: ogni lettera è intervallata dai commenti del destinatario, e dunque i ricordi, gli episodi di vita trascorsi insieme, in un unico bozzolo, si muovono instabilmente da una sponda all'altra, vacillano, non più univoci, non più affidabili.

E si arriva al distacco totale, contemuto, la forza e le capacità trasformistiche.

Le forbici hanno lavorato bene: ma lentamente il taglio si rimargina, e di nuovo raffiorano nelle lettere, dopo un lungo intervallo di silenzio, i ricordi d'infanzia; ogni minuzia e ogni frammento recuperati dal buio e dall'equivoco diventano simbolo: gli occhi sgusciati della bambola che diceva Mamma, il vecchio e frusto cintino di cuoio, la zuppa inglese. E non è un caso che proprio lei, sigla dei fusionali compleanni infantili, si presti a riannodare, nel bellissimo finale, il legame tra Romana e Marcello.

Stavolta è proprio Mana, la fuggitiva, la ribelle alle tradizioni familiari, a preparare la zuppa inglese nella sua cucina lontana, in una sorta di rito di conciliazione che sciolga per sempre, nel morbido e dolcissimo impasto degli ingredienti, durezze e veleni.

Belardinelli, chi è

Anna Belardinelli è nata nel 1946 a Perugia, e qui si è formata a contatto con l'ambiente di Aldo Capitini. Ha svolto sperimentazione teatrale e artistica, lavorando su strumenti visivi e specchi, dipinti e scrittura, e infine sulla narrativa. E appartata e operosa, e ha al suo attivo sei titoli prima di *Il nodo e la forbice*.

Tra Hora e Colonia

FRANCESCO ROAT

CARMINE ABATE, *La moto di Scanderbeg*, pp. 197, Lit 25.000, Fazi, Roma 1999.

"E poi ci raccontò quest'incredibile storia". Inizia così il secondo romanzo di Carmine Abate: ancora una volta all'insegna dell'oralità che è poi la cifra della sua narrativa. Un'oralità colloquiale ma al contempo scaltramente intessuta di arguzia fabulatoria.

Due gli ambienti che attraversa La moto di Scanderbeg*: Hora – paese calabro, dove è insediata da secoli una comunità albanese, orgogliosa della propria lingua (l'arbëres) – e Colonia – città di emigranti,* topos *d'esilio e alterità. Due le tematiche, giocate sul binomio identità e sradicamento, che affrontano da varie angolature il difficile inserimento dei calabro-albanesi in terra tedesca, il problema della ricerca delle proprie radici e il vagheggiamento d'un* nostos *tanto auspicato quanto improbabile. Due pure i protagonisti del libro. Giovanni, sempre in fuga da se stesso, da Hora e dal fantasma di un padre mitico, non a caso chiamato Scanderbeg dal nome del leggendario eroe Giorgio Castriota (XV sec.), campione della resistenza albanese antiturca. E Claudia: compaesana nonché incerta fidanzata del giovane; apolide forse più di lui.*

Così la coppia e il loro precario ménage rimarcano l'aura di non conciliazione che pervade questo racconto di rapporti laceranti e dell'impossibile compromesso fra utopia e realtà, patria onirica e concretezza di un quotidiano straniante.

Altrettanto binario, a passo di pendolo, il ritmo alternato del testo in cui si passa da Hora a Colonia, dalla memoria di uno ieri fantasmatico all'oggi alienato dei Gastarbeiter *in Germania. Ma è il passato e la sua idealizzazione a fare la parte del leone attraverso il padre di Giovanni: uno Scanderbeg del nostro secolo, sempre in sella alla sua moto Guzzi, destriero d'acciaio con cui questo moderno cavaliere errante affronta agrari o poliziotti pronti a sparare agli occupanti dei latifondi.*

Claudia vorrebbe sì che Giovanni cancellasse "questo passato catarroso che ti soffoca", ma per il figlio di Scanderbeg esso "ha fatto il nido nelle cellule". Quindi, incapace di elaborare il lutto per la perdita del genitore e di prendere commiato dai fantasmi, il giovane finisce per guastare il rapporto con la ragazza, e il ritorno a Hora – l'ultimo prima di una morte annunciata da un veggente – è il prevedibile epilogo di La moto di Scanderbeg*. Un ritorno impossibile narrato con lirismo melanconico di cui una scrittura sorvegliata riesce però a evitare gli eccessi.*

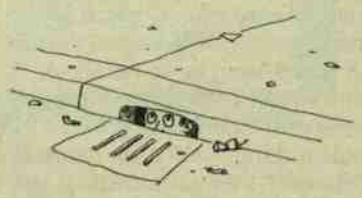
Forse, rispetto ad altre prove, qui c'è meno ironia, e l'autore prende un po' troppo sul serio gli assilli del suo Giovanni. Forse lo scialo di sogni si poteva maggiormente contenere, ma resta confermata la maestria evocativa di Abate che è felice quando, smessi i toni accorati, tratteggia volti o paesaggi; quando leggendo certe descrizioni pare di cogliere olfattivamente la campagna; quando ai protagonisti si sostituisce il coro delle voci paesane e i conflitti psicologici cedono il passo a un'epica minore dove si narra l'antieroica impresa di sopravvivere.

L'agognabile Nunzia

SERGIO PENT

ROBERTO COTRONEO
L'età perfetta
pp. 172, Lit 25.000
Rizzoli, Milano 1999

L'arte del romanzo non ha storia né padroni. Le annate antologiche si ricostruiscono a tavolino, con le correnti che si formano per accumulo e le mode che diventano punti fermi del passato: il resto è piacere narrativo, ludico o diaristico, casuale o circostanziato, ma è un oceano ribollente di umori destinati al pasto breve di una stagione o alla lenta degustazione del ricordo. Ci pare che Roberto Cotroneo sia innanzitutto il compiaciuto misuratore della propria innata capacità di raccontare scegliendo tempi e ritmi con felice naturalezza: non gioca a far della letteratura, come da più parti si sottolinea, ma sembra accettare ogni volta una singola scommessa in sé compiuta e raccolta, per raggranellarne la vincita. La sua originalità va rintracciata scorrendo i negativi di decine di vecchi ritratti d'autore, che ammiccano dalle pagine suggerendo un profilo, regalando un paesaggio, offrendo un sorriso, un'atmosfera, un'angolatura della propria opera: da questa ideale biblioteca della memoria nascono le storie così risapute e così nuove di Cotroneo.

L'età perfetta è una foto di gruppo della Sicilia letteraria, dai decadimenti nobiliari di gattopardiana ricordanza ai gallismi da caffè-stadio di Brancati, dai liceali garofani vittoriniani alle donne lussuriose, desiderabili – vere e proprie mitologie erotiche collettive – di Ercole Patti (1904-1974), e più ancora di Giuseppe Mazzaglia, il cui traboccante e misconosciuto *Ricordo di Anna Paola Spadoni* ci è spesso galleggiato in mente vagheggiando – inevitabilmente complici del branco – le grazie sensuali e nervose della sedicenne Nunzia. E lei quella dell'età perfetta, il momento quasi magico – e breve – in cui il fiore esplode alla luce, prima di appassire: quasi un arcobaleno che, ammirato a distanza di attimi, perda qualcuno dei suoi inarrivabili colori. Se ne accorge il borgo provinciale dove Nunzia – siamo alla fine degli anni cinquanta – diventa l'agognabile peccatrice minorenne, sull'onda della discussa relazione che sembra intrattenere col suo giovane professore di liceo. Egli è giunto in Sicilia dalla Germania seguendo le tracce della sorella maggiore di Nunzia – Francesca – che per anni ha turbato la sua mente. Ma mentre Francesca ha ormai raggiunto una muliebre "normalità", la sorellina sta entrando nella luce dorata del suo momento perfetto. Così la provincia rigurgita i suoi fermenti pettegoli, mentre storia familiare e passione si intrecciano in un gioco narrativo a più sequenze, peraltro perfettamente equilibrate in uno stile ondulato, mai statico, in grado di condurre in porto la vicenda regalandoci al contempo il brivido di nostalgia dei ricordi smarriti. Quelli che, in genere, non sappiamo raccontare se non a noi stessi.

La vicenda della ricca casata delle sorelle – quanti misteri, a partire dal giardiniere tedesco Neumark, al padre illustre professore succubo del proprio destino, alla madre distrutta dai nervi e dall'impegno di vivere – si sviluppa in un lento disfacimento epocale, tra arredi mentali borbonici e i trionfi della prima, salvifica Democrazia cristiana. Ma è tra i versi del *Cantico dei cantici* che sbocciano peccato e passione, amore e consapevolezza del dolore. L'esibizione sfacciata delle ardite passeggiate di Nunzia tra il volgo segna l'avvento della fine. Esplode lo scandalo, intervengono scuola e chiesa, il professore – allontanato dal suo posto al liceo – torna in Germania, Nunzia forse va in collegio in Svizzera, Francesca guarda il vuoto del futuro tra le rovine del palazzo di famiglia. Cotroneo ci consegna il messaggio d'addio in un finale tra i più belli letti nelle ultime stagioni, dopo averci accompagnati, tra passato e sospetti, vecchia Sicilia e nuove gioventù, in un personale intrigo narrativo, tanto giocoso quanto ricco di dolenze memoriali istintive, e per questo credibili. Con la fermezza di chi cerca un sicuro parcheggio letterario tra storia e futuro.